

vidui cui il Ministero può agevolmente applicare la legge. Resta la proibità.

La proibità come si prova?

Facile è il provarla. Nominatede delle Commissioni, fate che ciascun impiegato mostri il suo incartamento, si esamini la fede di perquisizione, si esplorino gli archivi di polizia, dei tribunali criminali, delle intendenze, e, secondo le note che ciascuno avrà, si riterrà o si manderà via. Io non domando nulla d'inquisitoriale, domando anzi che questo scrutinio fosse fatto in segreto, perocchè, anche tristi, sono costoro pur cittadini d'Italia, e non debbonsi mettere a banda dalla società. È solo dopo fatte queste ricerche che voi potrete conoscere, aggradire e conservare i buoni.

Io domando quindi, per concludere, che il sistema delle luogotenenze sia abolito, che la legge provinciale e comunale, e la legge della guardia nazionale, siano applicate immediatamente, e che le provincie napoletane siano governate direttamente, come già sono governate l'Emilia, le Romagne, l'Umbria. Questo io domando. (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Nicolucci ha facoltà di parlare.

**NICOLUCCI.** Ben poco mi rimane a dire sulle condizioni delle provincie napoletane, dopo il molto che hanno detto fin qui gli oratori che mi hanno preceduto. Io non cercherò di ritoccare le linee del loro quadro, nè mi studierò d'infoscarne ad arte le tinte, o di renderne meno pallidi i colori. Aggiungerò solo alcune osservazioni, le quali mi sembrano potere dar luce alla discussione e ricondurla al suo vero punto di vista pratico.

Dirò che le cagioni del malcontento nelle provincie meridionali non sono poi molte, e che il male alla fin fine non è così grave da non potersi apportare un pronto ed efficace rimedio. Molti ne propose ieri l'onorevole ministro dell'interno, ed io fo plauso alla rettitudine de' suoi sentimenti ed alla sollecita cura ond'egli intende al miglioramento di quelle nobilissime provincie. Ma alcuni de' suoi farmaci mi parvero, a dir vero, troppo semplici, e però inefficaci a vincere que' mali che da gran tempo noi deploriamo.

Una delle cagioni principali del malcontento nelle provincie napoletane è quella accennata già da altri miei onorevoli colleghi, di vedersi tuttora conservata tanta parte di satelliti dell'antico regime nelle varie amministrazioni, e il non vedere scelti i nuovi impiegati fra gli uomini più capaci ed onesti, ma quasi sempre fra i faccendieri e brigatori, che si stringono intorno al Governo per sola sete e libidine di mercede. E quando dico satelliti dell'antico regime, non intendo già parlarvi indistintamente di tutti gl'impiegati sotto la cessata signoria, fra i quali molti io ne conosco onorevolissimi e meritevoli di ogni considerazione, ma solamente di coloro che aveano dato opera a consolidare il dispotismo, e si erano fatti strumento di oppressione e di tirannia. Ribattezzati o no, sono uomini iniqui, e la pubblica opinione li condanna e li maledice. La cosa è assai più grave che a primo aspetto non paia, o signori, imperocchè di tanta maggiore autorità e di tanto maggior prestigio si circonda la legge, che sola impera ne' governi liberi, quanto più degni di universale stima sono coloro che sono chiamati ad amministrarla. Che se per avventura a costoro mancasse la fiducia pubblica, la legge stessa scemerebbe di autorità, il freno governativo sarebbe rallentato, ed in breve tempo minacciato di dissoluzione.

Tale, o signori, è la condizione delle provincie napoletane. Si sono mandati intendenti e magistrati in vari luoghi e non si sono voluti ricevere; ma perchè, o signori? Perchè in quegli intendenti ed in quei magistrati non si vedevano dal

popolo i veri rappresentanti della pubblica opinione, ma sibbene uomini che si erano bassamente prostituiti al despotismo, o, peggio ancora, che erano stati strumenti di tirannide, ovvero uomini di nota incapacità ed indegni di essere preposti alla cosa pubblica.

L'altra cagione del malcontento (e qui mi perdonerà se dico il vero l'onorevole deputato Scialoia) è stata l'intempestiva pubblicazione di tante leggi e regolamenti organici, che hanno gettata la confusione e lo scompiglio in tutti i rami della pubblica amministrazione. Ognuno che afferrava un portafoglio stimava suo debito di erigersi a legislatore, e tanto meglio parevagli di avere adempiuto al suo ufficio, quanto maggiore fosse stato il numero delle sue innovazioni.

Molte di quelle leggi furono pubblicate alla vigilia dell'apertura del Parlamento, quasi a sfregio della rappresentanza nazionale, mentre, essendo esse d'importanza grandissima, dovevano essere pubblicate col prestigio della solenne autorità dei poteri costituiti dello Stato.

Il signor ministro guardasigilli, rispondendo alle interpellanze mossegli da alcuni miei colleghi, ben disse ieri che la necessità di uniformare la legislazione di tutte le provincie del regno, lo aveva indotto a consigliare la pubblicazione di quelle leggi.

Ed invero, chi non intende che un delitto commesso a Palermo non deve essere giudicato con norme e pene diverse di quelle con cui si giudica e punisce un simile delitto commesso a Milano? Ma molte di quelle leggi potevano essere attuate in epoca più o meno remota, senza che per questo ne scapitasse l'unità dello Stato. Intendo parlare innanzi tutto di quelle sulle corporazioni religiose e sui beni ecclesiastici, le quali non sono state pubblicate nè in Toscana, nè nei ducati, nè nelle Romagne. E chi oserebbe dire che l'Emilia e la Toscana si oppongano alla nostra unità, perchè appunto non hanno quelle leggi?

Io non m'addento a discutere sulla loro equità e sulla loro giustizia, e mi limito soltanto a riconoscerle come inopportune ed intempestive; poichè, quando il Governo aspira rettamente alla conciliazione dei partiti, ed alla pacificazione degli animi, non so davvero con quanto senno politico abbia potuto gittare fra il popolo questo pomo di discordia, il quale non può fare a meno di non accrescere il numero dei malcontenti e dei nemici delle nostre istituzioni.

Il signor ministro guardasigilli avrebbe dovuto rispondere: perchè si pubblicavano quelle leggi, la cui attuazione poteva differirsi a tempo indeterminato, il giorno prima dell'apertura del Parlamento? Temeva egli forse che il sentimento religioso del popolo napoletano le avesse fatte respingere in quell'aula da' suoi rappresentanti? Ed allora, io domando, perchè imporre ad un popolo una legge che esso non vuole? Mirate a quel miracolo de' tempi nostri, il generale Garibaldi. Egli, investito della dittatura dell'Italia del mezzogiorno, con un tratto di penna avrebbe potuto abolire tutte le corporazioni religiose, incamerarne i beni, e dividerli forse anche fra quei valorosi che fecero l'Italia; ma egli conosceva il rispetto che si deve alla religione del popolo; conosceva pure che molti ordini religiosi hanno traviato dal loro indirizzo, e non conservano più le rigorose discipline dei tempi primitivi; ma, per quella venerazione che tutti dobbiamo alla fede de' nostri padri e nostra, si limitava, in Sicilia, ad abolire due soli ordini religiosi, e nelle provincie napoletane, un solo, sul quale, se non pesasse altro grave carico, basterebbe a farlo bandire da ogni civile comunanza, quello solo di alimentare nel suo seno gli scrittori della *Civiltà cattolica*.

La terza causa del malcontento, e la più grave, è quella di